

Verona e il coronavirus

I numeri dell'epidemia e le contromisure adottate

624

SONO 624 I DECESSI IN VENETO
DALL'INIZIO DELL'EPIDEMIA

È salito a 10.946 il numero dei soggetti positivi in tutto il Veneto: i decessi totali sono arrivati a 624. I negattizzati sono 923. Il pericolo enorme, in questa fase, è il conta-

gio di ritorno, come successo ad Hong Kong che ha dovuto riaprire la quarantena. «Non abbiamo casi di reinfezione da Coronavirus», ha dichiarato il presidente della Regione Veneto Zaia, «ma stiamo verificando proprio a Verona la storia di una cittadina che ci preoccupa». Secondo i clinici potrebbe tuttavia essere un caso di «falso negativo»

IL REPORT. Il bollettino regionale conferma che si sta invertendo il trend rispetto ai giorni scorsi, restano in quarantena più di duemilacinquecento veronesi

Frena il virus, calano i positivi
Solo 63 i contagiati, sette i decessi«Non siamo al picco ma conteniamo l'emergenza»
A fronte di undici uscite dalle strutture ospedaliere si fermano a cinque gli ingressi, i guariti sono 259

Camilla Ferro

Andiamo meglio. Il virus sta perdendo forza: anche i dati di ieri confermano il calo in percentuale dei contagiati giornalieri. A Verona gli «attualmente positivi» registrati nel bollettino della Regione sono 2.282 rispetto al totale cumulativo di 2.567 che comprende anche i deceduti e chi, dopo aver contratto il virus, si è negattizzato. «Non significa che siamo già al picco», spiegano gli epidemiologi, «cioè ad una inversione del trend del contagio, ma che non stiamo contenendo l'aumento in punti percentuali. E questo accade da diversi giorni, il che fa vedere la luce in fondo al tunnel, anche se per uscire allo scoperto senza pericoli bisogna che continuiamo a rimanere a casa: è fondamentale, adesso soprattutto, non allentare le misure di contenimento».

I DATI. È il numero dei nuovi ricoveri negli ospedali di tutto il territorio rispetto ai dimessi che indica il «giro di

boa»: se il delta tra i due parametri è positivo a vantaggio dei pazienti guariti, significa che il Coronavirus infetta di meno di un mese fa. Tenuto conto che la degenza media dei pazienti Covid nelle strutture veronesi è di 10 giorni (minimo tre settimane per la terapia intensiva), l'andamento in generale di ieri - che è lo stesso di venerdì - è ulteriore conferma che il contagio si è stabilizzato: sono stati infatti, nel corso di tutta la giornata, solo 5 i nuovi ingressi in corsia a fronte delle 11 uscite per un totale dal 21 febbraio di 259. I numeri non bleffano: chi ha sconfitto la Sars Cov 2 anche ieri è stato il doppio di chi l'ha contratta in maniera seria tanto da dover ricorrendo all'ospedale.

Dalle 17 di venerdì alle 17 di ieri, poi, i nuovi contagi sono stati 63 (mentre erano 66 fra giovedì e venerdì), mentre i morti sono stati 7, decisamente meno dei 15 nelle 24 ore precedenti, per un totale da inizio epidemia di 189 vittime (il conteggio comprende i decessi avvenuti in ospedale e fuori, soprattutto nelle case

di riposo). Si trovano in quarantena a casa 2.539 veronesi. Ieri è salito a 10.946 il numero dei soggetti positivi in tutto il Veneto: i decessi totali sono arrivati a 624. I negattizzati sono 923.

IL RISCHIO. Il pericolo enorme, in questa fase, è il contagio di ritorno, come successo ad Hong Kong che ha dovuto riaprire la quarantena. «Non abbiamo casi di reinfezione da Coronavirus», ha dichiarato il presidente Zaia, «ma stiamo verificando proprio a Verona la storia di una cittadina che ci preoccupa». Si tratterebbe di una signora, inizialmente ricoverata all'ospedale Sacro Cuore di Negrar con positività al tampone, che era stata dimessa prima dei 14 giorni perché il secondo tampone ne aveva accertato la negatività. È stata nuovamente ricoverata con febbre e con un'infezione urinaria: sottoposta al test, è risultata ancora positiva. Secondo i clinici potrebbe tuttavia essere un caso di «falso negativo» nel test effettuato alla prima dimissione. ●



Un medico in un reparto di terapia intensiva

La denuncia

«Ancora troppi medici lavorano a mani nude»

«Dopo più di due mesi sono ancora molti i medici a mani nude contro il virus». È la denuncia del presidente della Federazione nazionale degli ordini dei medici, Filippo Anelli, che esprime «profondo sconcerto». «Sono passati più di due mesi dalla data di dichiarazione dello stato di emergenza nazionale, il 31 gennaio. Eppure, ancora oggi molti medici, in particolare i medici di medicina generale, sono del tutto privi dei più basilari dispositivi di protezione individuale. Siamo stanchi di promesse».

«Non ci bastano le parole: non abbiamo più lacrime per piangere i nostri morti, che salgono oggi almeno ad 80, mentre continuiamo a ricevere segnalazioni», afferma Anelli. «Ora basta: vogliamo segni concreti da parte del Parlamento e del Governo». È amareggiato il presidente della Fnomce Anelli. Mentre sale il numero dei medici deceduti nella lotta contro il Covid 19, «anche le buone intenzioni si infrangono contro ostacoli



Filippo Anelli

burocratici: è stato bocciato, dalla Ragioneria Generale dello Stato - sottolinea - un emendamento al Cura Italia che prevedeva la fornitura di dispositivi individuali di protezione in via prioritaria ai medici dipendenti e convenzionati, agli operatori sanitari e sociosanitari, ai medici di medicina generale, ai pediatri di libera scelta e ai farmacisti». Inoltre, dopo la distribuzione agli Ordini dei Medici dei capoluoghi di Regione di mascherine per uso civile al posto delle FFP2 per uso sanitario, «il Commissario straordinario Domenico Arcuri ha annunciato l'arrivo delle mascherine e l'avvio di una nuova distribuzione che dovrebbe concludersi tra poche ore»

L'INTERVISTA. La testimonianza del dottor Lorenzo Calabria, 27 anni, da una settimana nell'unità Covid di Bussolengo

«Chi arriva qui è solo e ha paura
Medici e malati lottano assieme»

«Lavoriamo dodici ore bardati come in guerra. Ma so che facciamo una cosa necessaria»

Alessandra Galetto

Il momento di mettersi in gioco. Perché se la scelta della laurea in Medicina nasce da una passione e convinzione radicata, adesso più che mai quella passione e quella scelta hanno la difficile ma necessaria occasione di farsi servizio alla comunità, spendendosi per la vita, rischiando personalmente nella volontà di aiutare chi sta male. Ed è così che Lorenzo Calabria, 27 anni, di Negrar (fa anche parte del consiglio comunale della cittadina), laureato in Medicina e abilitato in attesa della specialità, ha deciso di rispondere al bando Azienda Zero dell'Usls 9 per prestare servizio nell'ambito delle unità Covid. Ha cominciato da una settimana e, come ci spiega nel suo racconto di questi primi giorni a tu per tu con la pandemia e con quanti ne vengono colpiti, questa sarà «un'esperienza fundamenta-

le per la mia professione, ma anche per me come persona».

Dottore, dove è stato chiamato a prestare servizio e con che tipo di incarico?

Lavoro al Pronto soccorso dell'ospedale di Bussolengo-Villafranca. Per meglio dire, io lavoro a Bussolengo, dove c'è il Pronto soccorso, mentre a Villafranca c'è il primo intervento per i Covid accertati. Vorrei dire comunque prima di tutto che questa emergenza ha creato un nuovo modo di lavorare in tutti noi medici. Un elemento fondamentale è quello relativo alle precauzioni: per noi, ma anche per i pazienti che curiamo. Le mascherine, per fare l'esempio più banale, in passato non erano usate se non in casi particolari in ospedale, credo invece che diventeranno un presidio essenziale, insomma ci sarà molta più attenzione, e questo è un bene. E poi c'è l'aspetto psicologi-

co, quello di convivere con il rischio e talvolta la paura.

Ma lei ha paura durante il suo lavoro?

Certo la paura c'è, tutti noi impegnati nelle unità Covid ci rendiamo conto di vivere una situazione fuori dal normale, una situazione al limite, dove il rischio è sempre in agguato. Facciamo turni di 12 ore sempre bardati come per una guerra. D'altro canto sono più che mai convinto della mia scelta: se non ci mettiamo in gioco noi giovani chi altro dovrebbe farlo? E poi le protezioni ci sono, nei primi tempi non era così, ma oggi siamo forniti di tutti i dispositivi di sicurezza.

Che cosa dovete indossare durante il servizio?

Ecco, quello della vestizione e svestizione è davvero uno dei momenti più difficili: basta un piccolo errore per esporsi al rischio di contagio. E infatti questa pratica non si



Sempre in prima linea i medici e gli operatori sanitari



Il dottor Lorenzo Calabria

fa mai da soli. Mentalmente è davvero molto impegnativo: si indossano tuta di protezione, mascherine, occhiali, guanti, sovrascarpe, insomma una sorta di «bardatura» e se non si fanno errori (anche nel toglierla, che prevede una procedura ben precisa) si lavora in sicurezza. Posso dire che comunque tutto il necessario viene fornito, a tutti: questa emergenza ha eliminato molte vecchie distinzioni: medici, infermieri, addetti alle pulizie, per tutti valgono le stesse regole. Ed è bello sentirsi una squadra.

Quando un paziente «sospetto» arriva al pronto soccorso che cosa accade?

C'è per tutti una tenda di triage esterna. Chi arriva, in am-

bulanza ma anche con mezzi propri, manifestando sintomi come tosse e febbre viene indirizzato ad una seconda tenda dove ci sono un medico e un infermiere che fanno i primi esami: analisi del sangue, emogas, raggi e poi il tampone. Se la persona mostra condizioni tutto sommato accettabili viene rimandata a casa in isolamento domiciliare, se vediamo maggiori difficoltà si fa la tac. La polmonite da Covid è di tipo interstiziale: anche se ancora non c'è il tampone, quando la troviamo la probabilità di positività è alta. Alcuni restano in osservazione nell'area Covid a Villafranca in attesa di ricovero, altri tornano a casa affidati al medico di base o al Sisp, il Servizio igiene e sanità pubblica, in attesa delle Usca, le Unità specialistiche di continuità assistenziale.

Ha detto che questa esperienza la cambierà anche umanamente. Perché?

Perché questa è una dannata malattia della solitudine. Chi arriva è e resta solo, il suo unico interlocutore è il medico. In ogni malattia ciascuno ha i suoi cari vicini, qui il mondo si chiude e i contatti reali, la mano che uno ti tiene, le parole, tutto finisce. I medici diventano il mondo di questi pazienti. E, in qualche modo, loro il nostro mondo. Lottiamo insieme, sperando di vincere. ●